Rassegna stampa

Venerdì 12 Dicembre 2014

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
12-DIC-2014
da pag. 13

Dirigenti Pa, così saranno licenziabili

▶Almeno il 30% nel 2014 dovrà essere valutato negativamente Due bocciature, anche non consecutive, e c'è l'allontanamento

▶La prima applicazione delle nuove regole sarà all'Economia Il Tesoro ai funzionari: non accettare regali sopra i 150 euro

LA BOZZA DEL DPCM GIÀ CONSEGNATA AI SINDACATI CHE PROTESTANO: «NON SI PUÒ DECIDERE A PRIORI CHI È BRAVO»

IL DOCUMENTO

ROMA Cattive notizie per i dirigenti pubblici, sul cui capo pende una nuova spada di Damocle per via della quale ci sono buone probabilità che per parte di loro nel giro di qualche anno il posto di lavoro possa essere messo a rischio. Il governo si appresta a varare una nuova misura anti-bonus, che oltre a dare una sforbiciata alle retribuzioni di risultato punta, perlomeno sulla carta, a far saltare un discreto numero di poltrone. Da quanto emerge da una bozza di decreto del presidente del Consiglio inviata ai sindacati degli statali alla fine di novembre, nelle prossime settimane Renzi introdurrà in via sperimentale al ministero dell'Economia, un nuovo sistema di misurazione della performance in base a cui almeno il 30 per cento dei dirigenti del Tesoro dovrà essere valutato negativamente per il lavoro svolto nel 2014. La bozza di decreto rispolvera la riforma Brunetta della Pubblica amministrazione: il decreto legislativo numero 150 del 27 ottobre 2009 per l'ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico. Secondo il decreto Brunetta, che contiene i criteri per la misurazione della performance, in seguito a due valutazioni negative, anche non consecutive, i dirigenti possono essere licenziati.

LA GENESI

All'epoca del provvedimento 150 del 2009 i criteri individuati dall'ex ministro del governo Berlusconi erano stati bloccati fino al rinnovo del contratto collettivo. Il governo Renzi ha deciso tuttavia di scongelarli anzitempo, scatenando le ire dei sindacati che ora chiedono all'esecutivo di fare un passo indietro. La bozza di decreto che minaccia i dirigenti pubblici indica quattro fasce di merito. La più alta corrisponde a un grado di realizzazione della performance superiore all'80 per cento, mentre la fascia di merito media è aperta a chi si attesta tra il 60 e l'80 per cento. La cosiddetta fascia bassa coincide invece con un grado di realizzazione della performance compreso tra il 40 e il 60 per cento. Infine l'ultima (corrispondente a un grado di realizzazione della performance inferiore al 40 per cento) non dà diritto ad alcun bonus per il lavoro eseguito nell'arco dell'anno.

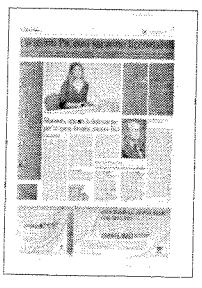
LE REAZIONI

L'articolo 5 del decreto in questione stabilisce poi che nelle prime due fasce di merito non può essere collocato più del 70 per cento del personale, mentre nelle ultime due deve obbligatoriamente trovare spazio il restante 30 per cento. Ed è proprio quest'ultimo aspetto a preoccupare maggiormente i sindacati. «Non ha senso dire che il 30 per cento dei dirigenti pubblici non sa fare bene il proprio lavoro ancora prima di averne esaminato l'operato. Come si fa a decidere a priori quanti sono quelli bravi e quelli che non lo sono? Potrebbero essere più del 30 per cento o meno», spiega il segretario generale dell' Unione nazionale dei dirigenti dello Stato Barbara Casagrande.

Il sistema di valutazione congegnato a suo tempo dall'attuale presidente dei deputati di Forza Italia doveva servire a porre fine a un malcostume diffuso (oltre che assai costoso per le casse dello Stato) che ancora oggi fa si che la maggior parte dei dirigenti solitamente viene promossa a pieni voti una volta giunta la fine dell'anno. Intanto ieri il capo di gabinetto del ministero dell'Economia, Roberto Garofoli, ha diramato una circolare per ricordare, in vista del Natale, che è vietato ai dipendenti pubblici ricevere regali o altre utilità, al di fuori di quelli di «modico valore», dover per modico valore si intende una cifra «non superiore in via orientativa a 150 euro».

Francesco Bisozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910
CORRIERE DELLA SERA
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
12-DIC-2014
da pag. 8

Duello governo-Cgil sullo sciopero Poi la precettazione viene revocata

Sciopero generale e 54 manifestazioni previste oggi in tutta Italia per protestare contro la legge di Stabilità e il Jobs act: a rischio treni, bus, tram e metro. Ieri sera il ministro Lupi ha revocato la precettazione dei ferrovieri decisa mercoledì, scelta che era stata definita «gravissima» da Cgil e Uil. La segretaria della Cisl Furlan: «Protesta sbagliata, ma il governo ha fatto un pasticcio».

a pagina 8 **Di Frischia, Iossa**

Oggi lo sciopero, revocata la precettazione

Cgil e Uil contro la stretta sui ferrovieri. Renzi: diritti sindacali sacrosanti. Poi l'intesa e Lupi annulla il provvedimento

I disagi

Fermi tutti i settori Studenti in piazza

1 Lo sciopero di oggi riguarda tutti i settori, dalla scuola ai trasporti, dalla sanità agli uffici pubblici, e prevede l'astensione per tutta la giornata lavorativa. Anche gli studenti scenderanno in piazza. Al corteo a Roma partecipa il segretario Uil Barbagallo, a Torino la leader Cgil Camusso

Trasporti bloccati Fenice, salta la prima

2 Nel trasporto pubblico e autostradale, gli orari variano per luogo. Trasporto aereo: personale fermo dalle 10 alle 18. Traghetti e navi: ritardo di 8 ore alla partenza. Treni: garantiti i regionali (6-9, 18-21). Disagi negli ospedali. A Venezia niente prima alla Fenice

L'accordo

L'astensione dal lavoro per il settore dei treni finirà alle 16, un'ora prima del previsto

ROMA «Così non va!» è lo slogan dello sciopero generale di otto ore indetto oggi da Cgil e Uil che hanno organizzato 54 manifestazioni in tutta Italia per protestare contro la legge di Stabilità e il Jobs act: a rischio treni, bus, tram e metro. Possibili disagi pure in aree archeologiche, autostrade e ospedali pubblici dove comunque verranno garantiti i servizi di emergenza. Oggi incrociano le braccia dalle 13 alle 17 anche i controllori di volo aderenti al sindacato Unica all'aeroporto di Napoli-Capodichino.

In mattinata scoppia una bufera sul ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi, che mercoledì sera precetta i lavoratori delle ferrovie su segnalazione del garante (per l'accumularsi di altre astensioni dal lavoro nel settore domani e domenica). Susanna Camusso (Cgil) e Carmelo Barbagallo (Uil) attaccano: «Questo è un fatto gravissimo, un intervento a gamba tesa: siamo di fronte a una inequivocabile lesione del diritto di sciopero sancito dalla Costituzione. Ricorreremo alle massime cariche dello Stato».

Il premier Matteo Renzi, dalla Turchia, prova ad abbassare i toni: «Lo sciopero generale è un momento di alta protesta, è un diritto sacrosanto, al quale dobbiamo avvicinarci con profondo rispetto». Poi il presidente ricorda: «Noi non la pensiamo come loro e cambieremo il Paese anche per loro, ma garantiamo la massima collaborazione istituzionale e mi auguro che si possano risolvere le polemiche tra il ministro Lupi e il leader della Cgil. Ho sentito Lupi e mi ha detto di avere avuto contatti con la Camusso per trovare una soluzione e spero che ciò accada. Sono assolutamente certo che tutto filerà liscio». Perciò Renzi taglia corto: «Buon lavoro a chi lavora e in bocca al lupo a chi sciopera, con rispetto e senza polemiche».

In serata arriva la retromarcia di Lupi: «Di fronte alla segnalazione dell'Autorità garante che richiamava "il fondato pericolo di un pregiudizio grave e imminente" ai diritti della persona costituzionalmente tutelati — spiega il ministro — ho voluto difendere il diritto alla mobilità dei cittadini». Nello stesso tempo «ritenendo che vada garantito il diritto allo sciopero, anche di fronte a uno sciopero che non condivido — precisa —, sin da subito ho ritenuto di dover dialogare con i sindacati per contemperare entrambi i diritti».

Alla fine le parti trovano un accordo: «Ho deciso di revocare il provvedimento di precettazione — sottolinea Lupi — vista la ragionevolezza dimostrata da Cgil, Uil, Ugl e Orsa da una parte e Cat dall'altra, che hanno ridotto il tempo sia dello sciopero di oggi (che finisce alle 16, invece che alle 17 con un grande vantaggio per i pendolari), sia di quello di domani e domenica (che salva la fascia serale di sabato iniziando alle 24, invece che alle 21) e vista anche la rassicurazione di Trenitalia sulla possibilità di ridurre così i disagi per cittadini».

I leader di Cgil e Uil cantano vittoria: «Avevamo ragione noi. Non c'erano le condizioni di legge per inibire il diritto di

data stampa
Monitoraggio Media

CORRIERE DELLA SERA

12-DIC-2014

Lettori: 2.540.000

Diffusione: 477.910

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

da pag. 8

sciopero ai ferrovieri. È un primo segnale di ravvedimento da parte del governo che speriamo sia di buon auspicio per il futuro». Intanto oggi «daremo voce alle ragioni di lavoratori, pensionati, giovani, cassintegrati, precari e disoccupati — sottolineano Camusso e Barbagallo —. Sarà una giornata decisiva per il cambiamento delle politiche economiche del Paese e della Ue».

Se il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, dice di avere «qualche dubbio su uno strumento tradizionale come lo sciopero generale, in un mondo che viaggia alla velocità della luce», Rosy Bindi (Pd) replica: «Io sto con chi va in piazza». Allo sciopero generale aderiscono pure l'Ugl e le associazioni Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e transessuali). E da Torino a Palermo sfilano anche gli studenti della Rete della conoscenza. Flash mob dei giovani della Cgil in Sicilia che manifestano con ombrelli bucati per dire che «il Jobs act fa acqua da tutte le parti».

Francesco Di Frischia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

8

le ore dello sciopero generale proclamato da Cgil e Uil

54

i cortei e le manifestazioni in tutta Italia, di cui 10 a livello regionale

70

i pullman per Roma da tutto il Lazio, oltre duemila le persone attese

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
Diffusione: 477.910

CORRIERE DELLA SERA

Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli

12-DIC-2014
da pag. 8

Il no all'adesione

Furlan (Cisl): protesta sbagliata ma l'esecutivo ha fatto un pasticcio

ROMA Oggi la Cisl non sciopera. Il suo segretario, Annamaria Furlan, ribadisce la scelta alla vigilia della mobilitazione generale. «Ho grande rispetto per le altre organizzazioni sindacali ma rivendico la nostra linea. Il primo dicembre abbiamo scioperato nel pubblico impiego, per il quale sono 6 anni che non viene rinnovato il contratto. Lo sciopero generale non è lo strumento adeguato per un Paese che ha perso 25 punti di produzione industriale».

Il governo ha prima precettato i ferrovieri, poi ha revocato il provvedimento. Ha fatto bene?

«Mi sembra che il governo abbia fatto un vero pasticcio. Esiste una legge che assicura i servizi essenziali, va seguita la legge. Detto questo, il diritto di sciopero è un grande strumento di civiltà, e anche se non è il fine della lotta sindacale, è sacrosanto».

È cambiato il vostro giudizio sulla legge di Stabilità?

«No, è positivo sui 18 miliardi al lavoro, 10 ai lavoratori e 8 alle imprese attraverso l'Irap, e sulle agevolazioni per rendere più appetibile il contratto a tempo indeterminato. Negativo sulla tassazione ai fondi pensionistici integrativi e sul taglio ai patronati, che non costano un euro allo Stato e fanno un servizio importante ai cittadini, anche se speriamo in un ripensamento. Resta il no netto alla mancanza di risorse per i contratti e di risposte ai pensionati, che non hanno gli 80 euro e dei quali il 50 per cento sta sotto i mille euro e 3 milioni e mezzo sotto i 500».

E sul Jobs act?

«Respingiamo tanta inutile attenzione alle regole, vedi articolo 18, che non hanno mai creato un solo posto di lavoro, e rilanciamo il patto per lo sviluppo per far ripartire la crescita. È fondamentale debellare la piaga dei 2 milioni di falsi Co.co.co, partite Iva, ecc., che mascherano un vero lavoro subordinato e mal pagato».

Non scioperare non significa dividere il sindacato?

«Se la Cgil sceglie autonomamente di scioperare e si aspetta che gli altri seguano, diciamo no. L'unità deve essere vera, ci si siede ad un tavolo e si concordano obiettivi, strumenti e percorsi. Io comunque sono ottimista, dopo queste mobilitazioni ritroveremo il dialogo».

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Segretario Annamaria Furlan, 56 anni, genovese, guida la Cisl dall'ottobre scorso

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 951.000
Diffusione: 267.228
Il Sole 24 ORE
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
12-DIC-2014
da pag. 12

Confindustria. «Mafia capitale? Da italiano sono molto demoralizzato, sintonia con Cantone»

Squinzi: «Italia ferma, Jobs Act positivo ma da solo non basta»

Il leader degli industriali «Perplesso sulle valutazioni delle agenzie di rating, ne serve una europea indipendente»

LO SCIOPERO
È un «diritto ma in un momento in cui l'economia va alla velocità della luce mi lascia qualche dubbio che sia lo strumento più adatto»

Nicoletta Picchio
ROMA

«L'Italia è ferma, lo diciamo da un po', deve ripartire». Giorgio Squinzi commenta i dati sulla produzione industriale, diffusi dall'Istat, che a ottobre ha segnato ancora un calo. Va ritrovata la crescita, quindi. E per raggiungere l'obiettivo secondo Squinzi non è sufficiente un provvedimento per quanto positivo come il Jobs act. «Va nella direzione giusta, ma da solo non basta a far ripartire il paese». In un momento come questo il presidente di Confindustria solleva qualche dubbio sull'opportunità di indire uno sciopero generale: «Lo sciopero è un diritto sancito dalla Costituzione. Non ho quindi nulla da obiettare sulla liceità della decisione dei sindacati. Ma in un paese in cui negli ultimi 7 anni abbiamo perso il 25% dei volumi produttivi, distrutto il 15% di capacità produttiva, in cui la disoccupazione è al 13%, quella giovanile al 44%, bisognerebbe che ci fosse più coesione per ritrovare lo sviluppo». E ha aggiunto: «In un mondo in cui l'economia viaggia alla velocità della luce mi lascia qualche dubbio che lo sciopero, che non voglio dire sia un metodo vecchio ma è tradizionale, sia lo strumento più adatto».

Serve più coesione per far ripartire l'Italia. Puntando sul mercato interno «che è quello più latitante in questo momento». Una delle ragioni principali di questa situazione per il presidente di Confindustria è il calo dei consumi. «Vedremo i dati dopo Natale. Il rallentamento comunque riguarda anche Francia e Germania, quindi è un problema italiano ma anche europeo». Bisogna rilanciare gli investimenti. E su questo punto Squinzi ieri ha ribadito le sue perplessità sulla manovra del governo, pur confermando il giudizio sostanzialmente positivo. «Dobbiamo vedere i testi», ha precisato il presidente di Confindustria, che ha ribadito l'importanza per le imprese della eliminazione della componente lavoro dal calcolo dell'Irap e la decontribuzione per tre anni degli assunti nel 2015. «Sono novità che vanno nella direzione giusta, qualche perplessità resta invece sul fatto che sono previsti pochi investimenti sulla crescita. Sono pressoché nulli sulla ricerca, limitandosi sono a quella incrementale. Poi - ha aggiunto Squinzi - c'è il discorso fiscale con l'Imu sui capannoni e sugli impianti imbullonati a terra dove non pensiamo che sia stato fatto ciò che andava messo a punto». Dal punto di vista degli investimenti anche il piano europeo Juncker non lo convince: si pensa di poter attivare i 300 miliardi con una cifra di 16,5. «Il fattore moltiplicativo sarebbe di 17-18 volte, i paesi che potranno farlo si troveranno avvantaggiati. Non credo che il nostro paese sia messo bene, il rischio è di creare ulteriori disparità, con i paesi ricchi sempre più ricchi e quelli poveri sempre più poveri».

A suscitare le perplessità del presidente di Confindustria è anche il declassamento da parte di Standard & Poor's: «Non posso dimenticare che fino al giorno prima del crollo Lehman avesse il massimo della valutazione. Il giorno dopo è fallita. La soluzione è creare un'agenzia di rating europea indipendente che non possa essere sospettata di essere condizionata dai poteri politici o economici». Squinzi non si è sbilanciato sugli effetti dell'asta di Tltro (operazione di rifinanziamento mirata a lungo termine): «Il problema è vedere se le imprese hanno veramente bisogno di liquidità per gli investimenti, perché grandi percentuali della capacità produttiva sono inutilizzate».

E a una domanda sull'inchiesta su mafia e criminalità a Roma, Squinzi ha risposto: «Come italiano sono molto demoralizzato. Siamo a piena disposizione e in sintonia con Cantone, le nostre strutture stanno già lavorando in questa direzione, il contributo di Confindustria contro la corruzione non mancherà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GIUDIZIO

Il paese è fermo
■ Nel commentare i dati sulla produzione industriale diffusi dall'Istat che a ottobre ha segnato un nuovo calo Giorgio Squinzi sottolinea: «L'Italia è ferma, lo diciamo da un po', deve ripartire». Uno degli strumenti per farlo può essere il Jobs act che va nella direzione giusta ma - aggiunge - da solo non basta

Lo sciopero generale
■ In riferimento allo sciopero generale convocato per oggi da Cgil e Uil il presidente di Confindustria rileva: è un «diritto ma in un momento in cui l'economia va alla velocità della luce mi lascia qualche dubbio che sia lo strumento più adatto»

data stampa
Monitoraggio Media
33° anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
12-DIC-2014
da pag. 18

Legge di Stabilità corretta un miliardo alle Regioni e sconti Irap estesi a tutti

Slittano gli emendamenti del governo. Quelli totali sono 3.800, ridotti alla fine a 500 Tra le proposte più strane: Iva agevolata sull'origano. Tetto ai regali per dipendenti Pa

ROBERTO PETRINI

ROMA. Chiudere la partita con le Regioni, rinviare la local tax, nessuna apertura per maggiori risorse agli ammortizzatori sociali. Il governo, sotto stretta sorveglianza dell'Europa, riduce al minimo indispensabile il suo intervento sulla legge di Stabilità in discussione al Senato. Il pacchetto di emendamenti, atteso per oggi, è slittato alla nottata e con tutta probabilità vedrà la luce oggi. Una decina di modifiche sulle quali la trattativa all'interno del governo, alle prese con le tensioni politiche nella maggioranza e con lo sciopero generale di oggi, c'è stata discussione fino all'ultimo momento.

Unico pacchetto certo è quello delle Regioni. I tagli di 4 miliardi non sono stati digeriti dai governatori e in prima linea dal presidente della Conferenza Chiamparino che ancora ieri era in attesa di vedere la soluzione adottata dall'esecutivo. L'emendamento dovrebbe mettere sul tavolo un miliardo in più di allentamento del patto di stabilità: misura che dovrebbe consentire alle Regioni di finanziare con maggiore agibilità i Comuni ed essere legata al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. Il miliardo si aggiunge a quello già inserito fin dall'inizio in «Finanziaria» per allentare il patto di stabilità dei Municipi per la parte relativa agli investimenti. Le altre due misure prevedono la possibilità per le Regioni di rimodulare i mutui con la Cassa depositi e prestiti, mentre per la sanità — sulla quale erano centrati i timori dei governatori — tutto sarebbe rinviato ad un successivo intervento.

Quasi certa la correzione dell'Irap: la cancellazione dalla base imponibile del costo del lavoro ha comportato l'eliminazione dei tagli di aliquota effettuati dal governo prima dell'estate. In questo modo tuttavia sono rimaste senza sconto-Irap tutte le aziende senza lavoratori: un emendamento del governo prevederà una limatura fiscale anche per questi soggetti. Si prevede anche l'intervento sui forfait fiscali, in modo da rendere omogeneo l'intervento tra i contribuenti. Quasi obbligato l'intervento sulla razionalizzazione della tassazione delle slot machine, chiesto dall'Europa.

In bilico la riduzione della tassazione dei fondi pensione: secondo il Pd dovrebbe scendere dal 20 della Camera al 17 per cento, ma nel governo ancora si sta lavorando per raggiungere un'intesa viste le implicazioni in termini di risorse.

Intanto ieri la Commissione Bilancio e il relatore Giorgio Santini (Pd) hanno lavorato alla scrematura degli emendamenti che dovrebbero scendere da 3.800 a 500. Restano agli atti comunque una serie di proposte bizzarre ad opera di tutti i gruppi parlamentari: dall'origano ai sepolcri, da Fido ai detersivi. Vaccari del Pd si è segnalato per un detrazione fiscale del 36 per cento per la mesta opera di ristrutturazione di tombe e manufatti cimiteriali. C'è anche chi guarda all'orto: le senatrici del Pd Venera Padua e Leana Pignedoli propongono di inserire «l'origano a rametti o sgranato» nell'elenco dei beni soggetti all'aliquota Iva agevolata al 6%. La grillina Serenella Fucksia punta al «cibo per cani e gatti e prodotti farmaceutici veterinari» mentre Carlo Martelli e Paola Nugnes, anche loro del M5S, propongono l'Iva agevolata a «detersivi e prodotti per l'igiene con certificazione biologica».

E intanto sul sito del ministero dell'Economia ieri è stata pubblicata una circolare del Tesoro che vieta ai dipendenti pubblici di ricevere regali di valore superiore ai 150 euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913

la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro

12-DIC-2014
da pag. 18

I PUNTI

1

REGIONI
Un miliardo in più per l'allentamento del patto di Stabilità delle Regioni che si aggiunge all'altro miliardo destinato ai Comuni. Ricorso a mutui e rinvio per i tagli alla sanità

2

IRAP
Correzione dell'Irap con sconti anche per quelle aziende che non hanno personale dipendente. La norma attuale infatti toglie dall'imponibile il costo del lavoro

3

SLITTA LOCAL TAX
Non ci sarà l'attesa rivisitazione della Tasi in pagamento il 16 dicembre. I tempi per la local tax sono ritenuti troppo stretti

4

SLOT MACHINE
Dopo le richieste di Bruxelles il governo presenterà un emendamento che razionalizza e rende più efficace la tassazione sui giochi e le slot machine. Vale 900 milioni

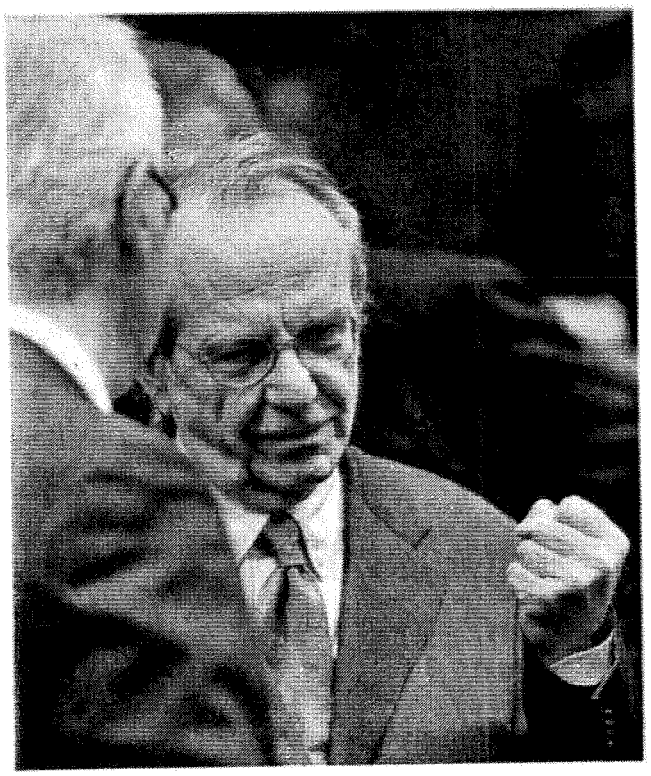
I NUMERI

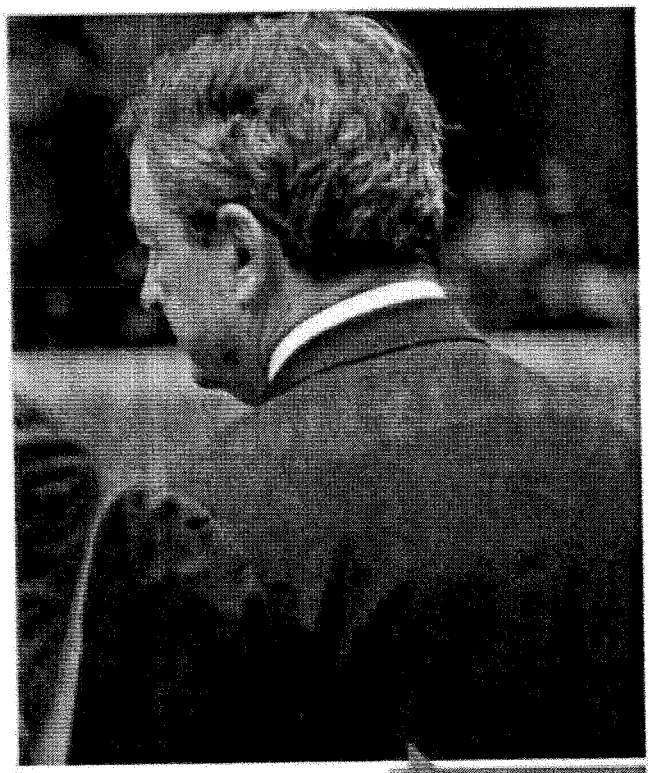
2,6%
IL DEFICIT
E' l'obiettivo che l'Italia si pone per il 2015, inferiore all'1,8% dei suoi vecchi impegni

+0,4%
IL FABBISOGNO
Per la Bce, Roma spinge verso l'alto il fabbisogno 2015 anche per effetto del taglio all'Irap

-0,09%
LA BORSA
L'indice di Milano ha una buona tenuta malgrado il tracollo di Atene (meno 7,35%) per la crisi politica

28 mld
IL PRESTITO
Bce gira alle banche italiane 28 mld dei 129,84 del nuovo round di prestiti a lungo termine





AL VERTICE Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e, di spalle, il presidente della Bce Mario Draghi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 14

Delrio-D'Alema, lite sulle urne anticipate

«La minoranza vuole le elezioni, fa vecchia politica». L'ex premier: basta minacce ai parlamentari

ROMA I «dem» della minoranza non ci stanno a passare da gufi, frenatori e interpreti della «vecchia politica», per usare l'espressione sferzante con la quale li ha ammoniti Graziano Delrio. E la febbre nel Pd è così alta che Massimo D'Alema respinge come «stupefacente» il fatto che «una persona ragionevole come il sottosegretario Delrio non trovi di meglio che minacciare i parlamentari». Parole che infiammano lo scontro in vista dell'assemblea nazionale di domenica, quando Renzi potrebbe chiedere un voto per isolare i dissidenti. «Basta con gli avvisi disciplinari e muscolari — replica Alfredo D'Attorre — E avanti con le riforme».

Tensione alta, parole aspre e appelli alla pacificazione. Tutto per quel voto di mercoledì in commissione Affari costituzionali della Camera, che ha mandato sotto il governo su due emendamenti congegnati per eliminare i senatori a vita. Palazzo Chigi ci ha visto un agguato premeditato e la conferma che la minoranza stia correndo verso la scissione. Il che ha scatenato sospetti e accuse, con i renziani che imputano alla sinistra la voglia di sabotare le riforme e i non renziani che smentiscono complotti. «Se la minoranza vuole andare a votare lo dica» attacca Delrio, accusando Cuperlo, Bindi e compagni di praticare la «vecchia politica». Per il sottosegretario quel che è successo «non esiste», c'era «un accordo» per andare avanti sulle riforme. Ma Giuseppe Lauricella, autore dell'emendamento contestato, nega: «Non c'è nessun piano per frenare le riforme, ma non c'è neanche il patto di cui parla Delrio. Sono attacchi strumentali». Gufa, onorevole? «Per la mia lealtà sono stato elogiato dal relatore Fiano, finché tutto di un colpo divento un sovversivo perché ragiono col mio cervello. È incomprensibile, sono dispiaciuto... La verità è che Renzi sta cercando di inventarsi un nemico».

I renziani sussurrano parole come vendetta, avvertono che domenica sarà il segretario a mandare «un segnale» e fanno balenare un voto per isolare i ribelli. «Non è buona norma mandare sotto il governo» ammonisce Matteo Orfini e conferma il rischio di una conta interna.

Gli esponenti della minoranza si sentono vittime di un ostracismo. Rosy Bindi consiglia a Renzi «molta prudenza», giura che «non c'è stato nessun agguato» e chiede una buona riforma: «Se la Boschi sarà orgogliosa di cambiare la Costituzione alla sua prima legislatura, io sarò felice di votarla alla mia ultima». E a Renzi la presidente dell'Antimafia ricorda che sulla Costituzione «non esistono disciplina di partito, né vincolo di fiducia», in linea con D'Alema quando sostiene che i parlamentari «hanno il diritto e il dovere di migliorare testi che restano contraddittori e mal congegnati, malgrado il notevole impegno della relatrice».

Nel mirino dei renziani c'è pure Enzo Lattuca, per aver parlato del voto in commissione come di un «segnale». Ma anche il più giovane dei deputati assicura che «non c'è alcun disegno organico per far saltare le riforme». Cuperlo invita a ritrovare il senso della misura: «Abbiamo avuto un atteggiamento di grande responsabilità, ritirando emendamenti che mettevano in discussione l'impianto della legge». Ma si litiga anche sul voto anticipato. Per Zoggia è «fantapolitica», Boccia invece dà polemicamente ragione a Giachetti: «Se nel Pd non ci si può più confrontare andiamo al voto, con il Consultellum». E D'Attorre attacca: «Renzi la smetta di utilizzare le urne come una minaccia, perché non spaventa nessuno. Sarebbe la certificazione del suo fallimento».

Monica Guerzoni

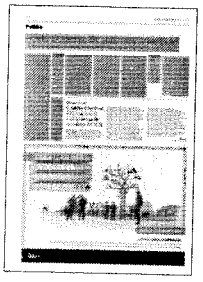
Tensioni

● Mercoledì in commissione alla Camera il governo va sotto su un emendamento della minoranza pd alle riforme costituzionali: presentato da Lauricella, cancella i 5 senatori nominati dal capo dello Stato

● Sale la tensione tra Palazzo Chigi e la minoranza dem, accusata di voler frenare le riforme Il governo rilancia sulla possibilità di ritornare al Mattarellum (collegi uninominali e quota proporzionale) Spunta anche la possibilità di andare a votare a maggio

22

I voti con cui mercoledì il governo è stato battuto in commissione alla Camera: 10 dal Pd, 1 da FI, 8 da M5S, 2 da Sel, 1 leghista



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 15

Quel faccia a faccia tra Berlusconi e Salvini Sul tavolo Regionali e dossier Quirinale

ROMA «Matteo, sono davvero contento per i tuoi successi. Non posso che essere felice se una forza che sta nel nostro campo da gioco cresce nei sondaggi». E l'altro, di rimando: «Io sto giocando la mia partita, adesso proverò a far crescere la Lega al Sud. Ma è ovvio che il mio fronte è quello del centrodestra».

Mercoledì pomeriggio, mentre alla Camera un tassello del Patto del Nazareno finisce vittima di un cecchinaggio incrociato, Silvio Berlusconi e Matteo Salvini sono l'uno davanti all'altro a Palazzo Grazioli. Col primo ci sono Giovanni Toti e Deborah Bergamini. Il secondo, che qualche settimana fa s'era meritato l'appellativo di «goleador» col timbro berlusconiano, è accompagnato da Giancarlo Giorgetti. Solo persone fidatissime ci sono in quella stanza. Anche perché l'incontro è di quelli destinati a rimanere riservati.

Per quanto i rispettivi fronti lo definiscano «interlocutorio», nel faccia a faccia di mercoledì tra Berlusconi e Salvini vengono idealmente messe le firme in calce all'accordo Forza Italia-Lega alle Regionali. «In Veneto via libera al vostro Zaia», scandisce il leader forzista. «In Liguria», risponde il leghista, «presentateci una rosa di candidati "votabili" e l'accordo lo facciamo in un secondo». Di primarie, che pure ufficialmente sono uno dei nuovi cavalli di battaglia del Carroccio, non si parla. Come non si parla neanche del veto leghista nei confronti degli alfaniani. Che infatti in Veneto — dove la presenza in campo di Alessandra Moretti può essere un ostacolo alla riconferma del centrodestra — è destinato a cadere.

Ma non parlano solo di Regionali, Berlusconi e Salvini. I due, seppur dietro le quinte, si muovono anche sul versante nazionale. «Insieme vinciamo sempre e separati perdiamo», ricorda l'ex premier. L'altro si limita ad annuire. Non è escluso che nel summit di Palazzo Grazioli si siano affrontati i dossier «Quirinale» e «legge elettorale». E pazienza se, stando alle carte che sono sul tavolo, sia sul Colle che sull'Italicum Forza Italia (che gioca di sponda con Renzi) e Lega (che gioca contro Renzi) si muovono su linee parallele che non dovrebbero incontrarsi mai. Ufficialmente, però. Perché «lo spettro del Mattarellum e quello delle elezioni anticipate costringono i due partiti a giocare d'anticipo e a trovare un piano B», dicono le voci di dentro.

«Il Patto del Nazareno regge», dice ai suoi Berlusconi. Che non sembra granché allarmato dal voto di ieri l'altro in commissione, dove il fittiano Bianconi ha inferto al blocco renzian-berlusconiano un colpo assai duro. Ha altro per la testa, in questo periodo, l'ex premier. Negli ultimi giorni, infatti, senza far trapelare nulla è andato a trovare prima l'ambasciatore britannico in Italia e poi — ieri — quello russo. Mentre Toti e la Bergamini, mercoledì, sono stati ospiti dell'ambasciatore tedesco. Segno che il leader di Forza Italia, almeno dalle cancellerie internazionali, viene ancora considerato alla stregua di uno in grado di dire la sua. E soprattutto segno che, fuori dai confini italiani, sono certi che i suoi voti in Parlamento sono ancora decisivi. Anche per determinare chi succederà a Napolitano. Anzi, soprattutto.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

● Dopo il boom della Lega in Emilia Romagna e visti i numeri crescenti del Carroccio nei sondaggi, Silvio Berlusconi ha indicato Matteo Salvini come un «goleador» del centrodestra

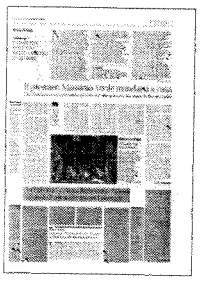
● Il Cavaliere si è definito «regista» della coalizione e ha iniziato a discutere per una possibile alleanza alle Regionali 2015

19,4

la percentuale ottenuta dalla Lega Nord (pari a 233.439 voti) alle ultime Regionali in Emilia Romagna

8,4

la percentuale ottenuta da Forza Italia (pari a 100.478 voti) alle ultime Regionali in Emilia Romagna



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
12-DIC-2014
da pag. 15

Cuperlo: "Sulle riforme non decide Matteo ma se me lo chiede lascio la Camera"

Nessuna fronda, solo una spinta a migliorare il testo sulla Costituzione

Guardia abbassata, su Mafia Capitale colpe di tutti: a Roma il Pd va ricostruito

GIANNI CUPERLO
MINORANZA PD

L'INTERVISTA

GIOVANNA CASADIO

ROMA. «Renzi vuole l'ubbidienza? Basta una parola. Per quanto mi riguarda se mi chiede di lasciare il mio posto di deputato, io un minuto dopo mi dimetto e gli restituisco quello che evidentemente ritiene di sua proprietà». Gianni Cuperlo, leader della Sinistra dem, mette una posta molto alta sul tavolo dell'Assemblea democratica di domenica.

Cuperlo, avete ricevuto un ultimatum da Renzi e nell'assemblea del partito ci sarà la resa dei conti?

«Le parole che vengono attribuite a Renzi riflettono una insofferenza che non si giustifica. Il Parlamento ha una sovranità che va rispettata. Ridurre le convinzioni di altri a mosse di propaganda o minacciare, come hanno detto alcuni, una resa dei conti sulle "poltrone" mi lascia interdetto. Lo dico a Renzi, non tutti ragionano solo di posti. Esistono anche opinioni e coerenze. Lui vuole l'ubbidienza? Basta una parola. Per quanto mi riguarda se mi chiede di lasciare il mio posto di deputato, io un minuto dopo mi dimetto e gli restituisco quello che evidentemente ritiene di sua proprietà. Penso solo che in quel caso dovrebbe anche cambiare nome al Pd».

A furia di fronde però la sinistra dem provocherà la crisi di governo e il voto anticipato?

«Non c'è nessuna fronda, solo la spinta a migliorare. Stiamo parlando della riforma della Costituzione che è prerogativa del Parlamento. La proposta di eliminare le 5 personalità di nomina presidenziale da un Senato delle autonomie è una correzione saggia, a parole condivisa anche dal governo. Altro che agguato. Avevamo anche chiesto di accantonare il punto per cercare una soluzione».

Ma volete bloccare le riforme?

«No, e lo conferma il fatto che nonostante le critiche piovute sulla riforma noi abbiamo ritirato emendamenti di sostanza per rispettare l'impianto uscito dal Senato e l'approdo in aula nei tempi fissati. Ma la responsabilità di rendere il testo più coerente io la sento e sarei preoccupato di parlamentari capaci solo di dire sì, a prescindere. Per questo ci siamo concentrati su un quorum più alto per l'elezione del capo dello Stato evitando che chi vince prenda tutto. O l'obbligo a una verifica di costituzionalità per la nuova legge elettorale dopo il disastro del Porcellum. Nessuno si è steso sui binari. Abbiamo lavorato per migliorare un testo destinato a durare nel tempo».

Se il governo cade per conflitti interni al partito è davvero la fine del Pd?

«Il governo cade se perde la sua maggioranza e io non lavoro per questo. Né per nuove elezioni. Lavoro perché si facciano buone riforme, sull'economia, sui diritti, sulla Costituzione e la legge elettorale. Descrivere tutto questo come un sabotaggio è sbagliato».

E cosa farete sull'Italicum?

«L'ho votato per disciplina pure criticandolo apertamente. Ora in tanti riconoscono quelle nostre ragioni».

La convince l'uscita di sicurezza di reintrodurre intanto il cosiddetto Mattarellum?

«Se Renzi ha cambiato idea e lascia l'Italicum per tornare al Mattarellum benissimo. Ma facciamolo davvero».

A proposito dell'inchiesta Mafia capitale, il Pd non sapeva nulla del livello così alto di corruzione in casa propria, come è possibile?

«Quello che Roma ha scoperchiato penso sia uno spartiacque. Mostra che illegalità e mafie sono una metastasi. In gioco è la democrazia. Per vent'anni la destra ha usato la magistratura come un bersaglio mentre un'altra parte l'ha scelta come alibi. Ha presente quella formula "i fatti non hanno rilevanza penale"? Ogni volta che da sinistra si è ricorso a questi argomenti si è rimosso un mattone dell'etica pubblica che sorregge il patto democratico».

Come si risale questa china?

«Io dico sì alle misure del governo e penso che in questo caso si dovrebbe procedere con un decreto. Ma il malcostume va aggredito alla radice. La sfida è "riconoscere gli onesti", investire sulla legalità a partire dalla scuola e farne il perno di una riscossa civile. Serve una cultura delle regole per trasmettere l'idea che rispettare le norme non è una vessazione ma il requisito della cittadinanza. Nei paesi dove la corruzione è minore le sanzioni penali sono affiancate da un sistema di sanzioni "sociali". Insomma è fondamentale dare degli esempi e convincere che denaro, successo non sono tutto. Questione morale e uguaglianza camminano assieme».

Ma di chi è la colpa di questa degenerazione del Pd, vostra o di Renzi?

«La colpa è di tutti noi per aver abbassato la guardia e non aver impedito che in alcune realtà il partito si riducesse a un comitato elettorale o peggio, di affari».

La giunta Marino deve andare avanti?

«Sì e il Pd a Roma va ricostruito col coraggio che serve».

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.427.000
Diffusione: 271.803

LA STAMPA

Dir. Resp.: Mario Calabresi

12-DIC-2014
da pag. 13

Resa dei conti nel Pd Scacco alla minoranza

D'Alema lancia un messaggio di guerra: "Delrio non minacci"

CARLO BERTINI
ROMA

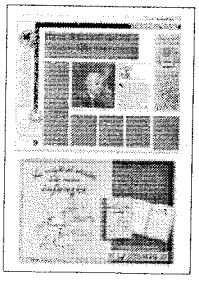
Assicura di non voler le urne anticipate ma domenica all'assemblea Pd Matteo Renzi gliele canterà di santa ragione, raccontano i suoi: additando quelli che «fanno giochetti» per sabotare le riforme, l'unica ancora di salvezza con l'Europa. E dopo aver picchiato duro, non solo farà votare dai mille delegati un documento sulla corsa delle riforme, per dimostrare che la minoranza è isolata.

Cadono le prime teste

Ma tirerà una linea tra ieri ed oggi, basta gestione collegiale con le correnti avverse: dunque via dalla segreteria la bersaniana Campana (citata pure nell'inchiesta su Roma per gli sms a Buzzi) e il cuperliano De Maria. Sub judice la candidatura a governatore toscano di Enrico Rossi, tanto che l'assemblea del Pd regionale di sabato è stata rinviata a gennaio. Insomma, fin qui Renzi è stato troppo generoso, ora è sotto ricatto e la musica cambia, spiegano i suoi. Ha dunque un bel dire la Bindi, «io non ho paura delle urne perché la finisco qui, ma dopo anni che aspetto vorrei votarla una buona riforma costituzionale, magari lasciando un Senato che non sia scendiletto del governo di turno». Perché tutti i tentativi di convincere che si cerca solo di migliorare i testi non sono presi sul serio. «Eccoli di nuovo in azione: la premiata ditta Bindi-D'Alema all'opera, ma non riusciranno a fermare il Pd e le riforme, hashtag "ancora tu"», twitta la Serracchiani. «La minoranza ha lanciato un segnale politico? Ne parliamo domenica», avverte il premier. Determinato a drammatizzare con la resa dei conti quell'incidente dell'altro ieri che verrà corretto in aula:la fronda dei pasdaran aveva preso l'impegno a non votare contro il capogruppo in commissione sulla riforma del Senato, «e quel patto è stato violato».

Trappola sull'Italicum

Perché quando tre giorni fa la minoranza evocò la possibilità di farsi perfino sostituire in commissione per non votare la riforma del Senato indigesta, Speranza e Guerini stopparono l'Aventino e si siglò quel patto: che sarà di nuovo infranto, visto che la minoranza dei duri non molla su un emendamento che dà alla Consulta il giudizio preventivo di costituzionalità sulla legge elettorale. Per Renzi è la prova che si vuole far finire in soffitta l'Italicum, già bombardato da 12 mila emendamenti al Senato, sfornati da Calderoli. Il premier è infuriato, qualcuno in commissione ora sarà sostituito per blindare la maggioranza. Ma non si fa illusioni sul fatto che gli agguati possano finire. Se per rispondere a Delrio («la sinistra dica se vuole votare») è sceso in campo D'Alema, «pensi alla crisi invece di minacciare i parlamentari», è il segnale che la partita è più grossa. «Parole che svelano come tutto ruoti attorno alla futura guerra per il Quirinale», ragiona un membro del governo. E se il presidente della Commissione Bilancio, il lettiano Francesco Boccia consiglia a Renzi di «non citare la troika perché vuol dire che non è all'altezza del lavoro che fa», si capisce il livello di guardia che raggiungerà lo scontro...



data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
12-DIC-2014
da pag. 3

Riforme, guerra aperta nel Pd Ira dei renziani: sinistra fuori

▶Valanga di emendamenti sull'Italicum Delrio: volete le urne? D'Alema: minacci

▶Resa dei conti: basta segreteria unitaria e on line le spese dell'era Bersani-Epifani

IL RETROSCENA

ROMA Quel «ne parleremo domenica in assemblea» pronunciato da Matteo Renzi ad Ankara e rivolto alla minoranza interna equivale al leggendario «ci vedremo a Filippi» narrato da Plutarco. Il quadro è da guerra nucleare: i deputati del Pd in commissione affossano alla luce del sole la norma sui senatori a vita; in Senato, all'Italicum vengono presentati 12 mila emendamenti, pochi del Pd, buona parte della Lega ma anche di Forza Italia (1.650), che risulta ancora contraente del patto sulla nuova legge elettorale. Conclusione: se sull'Italicum non è calata la pietra tombale, poco ci manca. Sono scesi in campo due big del partito. Da una parte Graziano Delrio, che ha puntato il dito contro i dissidenti in commissione: «Se vogliono il voto lo dicano chiaro. Quel che è successo non esiste, basta con la vecchia politica». Replica a stretto giro Massimo D'Alema: «No alle intimidazioni». Replica che, non mancano di notare maliziosi al Nazareno, arriva quasi in contemporanea con una analoga del ribelle forzista pugliese Raffaele Fitto.

«NON MILITARIZZARE LA CGIL»

Quello di Ankara è il Renzi che non t'aspetti. Nessuna parola urticante, neppure contro l'odiata Camusso. Nessuna bacchettata ai sindacati. Ma invece una garbata tirata d'orecchie a Lupi, perché aveva dato ascolto «a una delle tante Autorità presenti nel nostro Paese». E questo perché il premier, in questa fase e soprattutto dopo che lo sciopero generale era ormai dichiarato, non ha alcuna intenzione «di milititarizzare lo scontro con il sindacato» e di «dare ulteriore risalto alla protesta». Né, evidentemente, lasciare spazi di manovra alla sinistra interna proprio con la sponda sindacale.

In una situazione del genere, a poco servono ormai le sfide a suon di «votiamo un documento in assemblea». Meglio la tattica, appunto. Dell'andazzo ragionano i renziani da un po' di tempo, e la conclusione cui si è arrivati è che bisogna arrivare a più drastiche misure, meglio, provvedimenti. Quali? Giorni fa era girata l'idea di applicare il "metodo Mineo" anche in commissione alla Camera: dal momento che a Montecitorio, come a palazzo Madama, i gruppi parlamentari sono stati scelti ed eletti dalla passata gestione bersaniana, sostituire quelli della minoranza con altri di più provata fede rispetto alla nuova gestione. Se n'è discusso, pare che i predestinati alla sostituzione, o alcuni di essi, abbiano pure mostrato disponibilità («se volete che ci facciamo da parte, ditelo, è giusto, nulla da obiettare»), cosa che ha insospettito i fautori del "metodo", «non è che cercano l'incidente per poi gridare all'attentato alla libertà del parlamentare?», e si è deciso di non farne nulla (almeno per il momento). Dunque?

Sono allo studio ben più drastiche misure, queste sì da guerra nucleare. Primo: basta con la segreteria unitaria, il nuovo vertice voluto da Renzi in persona per sancire la pax interna, ma che non ha dato i frutti sperati. Gira voce che si chiederebbe la testa di Micaela Campana, ex bersaniana, e di Andrea De Maria, cuperliano. E questa è la prima ogiva. La seconda è forse destinata a fare ancora più male: il tesoriere Bonifazi intende rendere noti gli stipendi, mettendoli on line, delle segreterie Bersani ed Epifani, e ovviamente anche quelle della segreteria Renzi, così, tanto per confrontare. Forse ha avuto sentore della cosa Rosy Bindi, che in un primo tempo aveva puntato il dito sulle «maggioranze che diventano tali comprando tessere», salvo poi precisare «mi riferivo a vicende romane». Per ultimo, ciliegina "locale", è saltata l'assemblea del Pd toscano prevista per sabato, spostata a gennaio «in attesa di chiarimenti dall'assemblea nazionale di domenica», recita il comunicato: l'assemblea toscana doveva dare il via libera alla candidatura di Enrico Rossi, bersaniano coriaceo, per la riconferma a governatore.

Perché questo «ci rivedremo a Filippi?». L'analisi che si fa tra i renziani è che la minoranza irriducibile dentro il partito ha ormai scelto la linea dello scontro frontale e decisivo, «ha prevalso la linea di D'Alema», si sente ripetere sempre più spesso. Una linea, ne sono convinti i renziani, che punta a saldare tutto un fronte anti renziano esteso a forzisti, sinistra, e chi ci sta ci sta, «un po' come fece D'Alema nel '94 contro Berlusconi, ma allora dall'opposizione, adesso pure, ma formalmente dalla maggioranza».

Nino Bertoloni Meli
Alberto Gentili

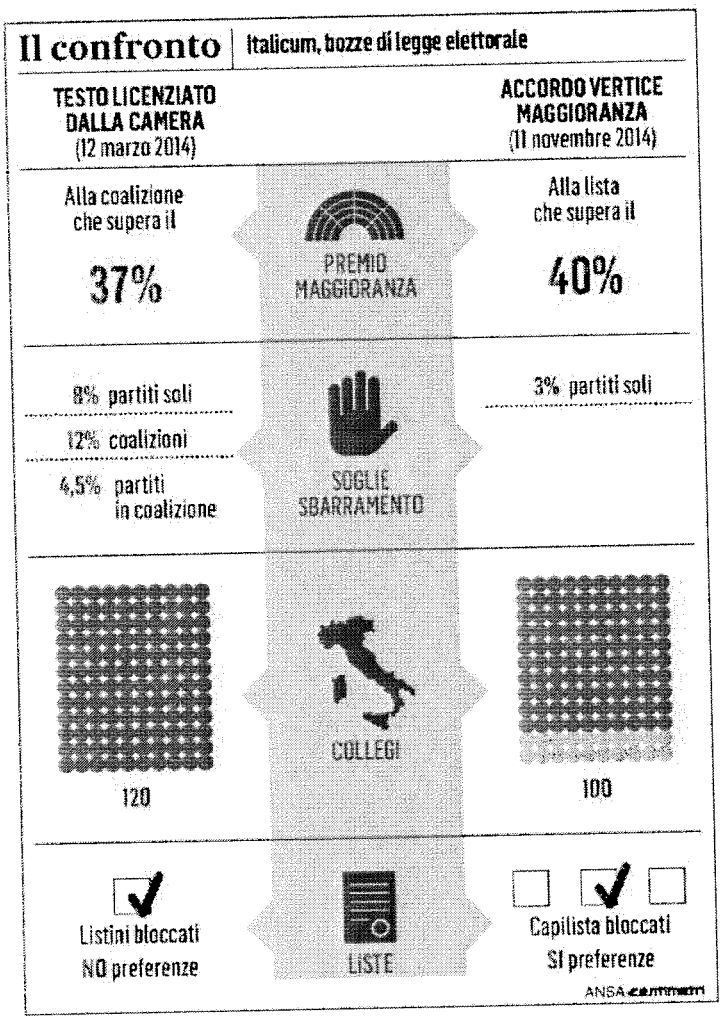
© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861

Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza

12-DIC-2014
da pag. 3



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 525.000
Diffusione: 150.760
il Giornale
Dir. Resp.: Alessandro Sallusti
12-DIC-2014
da pag. 6

D'Alema: distruggiamo Renzi E il premier prepara lo scontro

L'ex leader rompe gli indugi e si mette alla testa della fronda Pd. Il premier ai suoi: ma chissenefrega. Domenica all'Assemblea nazionale la resa dei conti

Stizza

LA RABBIA DI D'ALEMA

Delrio dovrebbe sapere sapere che le riforme costituzionali sono materia parlamentare Invece di minacciare si occupi dell'economia

di **Laura Cesaretti**

Roma

«Dobbiamo distruggerlo». Altro che scissione, la linea dettata da Massimo D'Alema alla confusa minoranza Pd è più ambiziosa, come si confà ad un leader del suo calibro: «distruggere» l'intruso che si è inaspettatamente preso a furor di popolo la gloriosa Ditta post-Pci, liberarsi di Matteo Renzi e rimpossessarsi del Partito.

D'Alema è tornato e ha ripreso la testa, finora vacante, delle inconcludenti truppe anti-renziane del Pd per guidarle alla riscossa contro il premier. E dopo il voto in Commissione, che ha fatto andare in minoranza il governo sulla riforma del Senato, ieri la guerra è ufficialmente scoppiata. È stato il renziano Delrio, a nome del governo, a stigmatizzare il comportamento della fronda: «Se la minoranza del Pd vuole andare a votare gnali politici parleremo chiaramente domenica, in quella sede», promette Renzi. Il premier è determinato ad andare all'attacco dell'ancien regime Pd che non «accetta di aver perso il potere»; di quello che il renziano Angelo Rughetti bolla come «il partito della palude che si è rimesso in moto, e a cui va bene tutto purché non cambi nulla. Hanno governato per anni, non hanno chiesto scusa e ancora danno lezioni». Quella di Renzi, preannunciano i suoi, sarà una relazione durissima contro la fronda anti-premier che «vuol bloccare le riforme», e che «calpesta tutte le decisioni votate a stragrande maggioranza» in ogni sede: dalla Direzione ai gruppi parlamentari. E poi ci si conterà su un documento «esplicito e impegnativo» sulle riforme. Basta «doppi giochi»: la minoranza Pd, a cominciare dai suoi caporioni (Bersani incluso) dica da che parte sta. Anche perchè, ricorda il renziano Fanucci, «Non si può chiedere la gestione unitaria del partito e poi votare contro il governo». Un avvertimento ai bersaniandalemiani che siedono in segreteria, come Micaela Campana, lambita dallo scandalo romano che sta colpendo la vecchia guardia Pd, ora commissariata da Renzi e Orfini e quindi assai malmostosa. Tanto più che gira la voce che domenica il tesoriere renziano Bonifazi renda pubblici tutti i dati di bilancio delle passate gestioni Pd, da Bersani ad Epifani, con relative spese e stipendi. E i renziani non vogliono più fare concessioni alla Ditta, nemmeno nelle Regioni: potrebbero persino schierare un loro uomo contro il Enrico Rossi in Toscana, ieri l'assemblea regionale che doveva candidarlo è stata sconvocata.

Con i suoi, il premier ironizza: «Non so quanto ci possa danneggiare un titolo tipo: "Bindi, D'Alema e Camusso vogliono fermare Renzi"». Intanto, anche per non dare «alibi» alla fronda, convince il ministro Lupi a revocare la precettazione dei ferrovieri. «Riforme in aula a gennaio», assicura. Ma il rischio di impantanamento è alto, e i renziani lo sanno. In Commissione alla Camera la vecchia guardia Pd occupa tutti i posti strategici, al Senato una valanga di emendamenti ostruzionistici (anche della minoranza Pd) si è abbattuta sull'Italicum, i numeri ballano da una parte e dall'altra. E molti renziani sono convinti che sia solo l'antipasto della guerriglia che i franchi tiratori scateneranno nel voto per il Quirinale.

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.540.000
CORRIERE DELLA SERA
12-DIC-2014
Diffusione: 477.910
Dir. Resp.: Ferruccio de Bortoli
da pag. 9

La mossa a distanza di Renzi per evitare il braccio di ferro

La scelta di intervenire sul ministro delle Infrastrutture

> Matteo Renzi
> Lo sciopero non serve a nulla se non alla Cgil, ma è meglio non andare allo scontro

> Susanna Camusso
> Il premier si comporta come un capoclasse di alunni indisciplinati

Il retroscena

DAL NOSTRO INVIATO

ANKARA «È uno sciopero che non serve a nulla, se non alla Cgil, di sicuro non serve agli italiani, ma è meglio non andare allo scontro». Quando Matteo Renzi atterra ad Ankara, a metà pomeriggio, sa già che la precettazione verrà revocata. Non ha parlato con Camusso, nemmeno con Lupi, ma a Palazzo Chigi sono al corrente della trattativa, l'hanno autorizzata. Ed è lo stesso capo del governo, davanti ai cronisti, ad anticipare quello che succederà dopo qualche ora: «Vedrete che Lupi e Camusso si chiariranno, tutto filerà liscio».

Nessun accenno alle accuse del sindacato, nessuna polemica, semmai una punta di ironia, è uno sciopero perfettamente legale, dice il premier, ma sostanzialmente inutile, visto che comunque «cambieremo questo Paese, anche con i lavoratori che ci daranno una mano». Mentre Susanna Camusso lo accusa di aver avallato una strategia antidemocratica, che costituisce un vulnus ai diritti dei lavoratori (con la precettazione), il premier in qualche modo snobba la polemica, la dà già in via di esaurimento: «Noi lavoreremo, prima a Istanbul, incontrando investitori e aziende italiane, e poi nel pomeriggio in Consiglio dei ministri, varando le norme contro la corruzione».

Vista da fuori può anche apparire come una marcia indietro: il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, rivendica autonomia di decisione, prima nel precettare poi nel revocare la precettazione, ufficialmente nel governo la materia è stata delegata, ma una valutazione collegiale è stata compiuta, secondo indiscrezioni anche con qualche discreto suggerimento del Quirinale. Il fatto che in prima linea sia rimasto Lupi, fa in qualche modo il gioco della Cgil, che su questo punto continua ad accusare il governo: «Renzi se n'è lavato le mani, si è comportato come un capoclasse di un gruppo di alunni indisciplinati e non come un presidente del Consiglio», sarà la sintesi, a fine giornata, della leader del sindacato.

Eppure nel governo, al di là delle forme, e al netto degli eventuali errori, si rivendica comunque un merito: nel pomeriggio i sindacati concedono la riduzione di un'ora dello sciopero dei ferrovieri, finirà alle 16 e non alle 17, per Lupi il braccio di ferro ha prodotto dei frutti, la Cgil e le altre sigle avrebbero dimostrato di avere anche un approccio di collaborazione, in cambio l'esecutivo avrebbe ritirato la precettazione, che comunque «era perfettamente legale, visto che sabato è previsto un altro sciopero e questo è contro la normativa».

Insomma mentre si accusano e contemporaneamente trovano un compromesso, entrambe le parti rivendicano la correttezza dei propri comportamenti. Ovviamente con letture diverse dell'accaduto: per Palazzo Chigi e per Lupi si è voluto semplicemente tutelare il diritto alla mobilità dei cittadini e si è revocata una precettazione «doverosa» nel momento in cui i sindacati hanno concesso qualcosa. Per questi ultimi la versione è diversa: alla Cgil fanno sapere che contro la precettazione «erano già pronti i ricorsi, visto che avrebbero dovuto comunicarla cinque giorni prima».

Di sicuro, visti i precedenti, gli scontri del mese scorso a Roma, la scelta di recedere da un braccio di ferro è stata presa dal governo anche per ragioni di pubblica sicurezza. Mentre discute con il primo ministro turco, prima di andare a cena con Erdogan, Renzi insiste proprio su questo concetto: nel riconoscere che lo sciopero è un diritto che l'esecutivo non si sogna di mettere in discussione, mette l'accenno sull'«organizzazione» di oggi, a Palazzo Chigi hanno deciso che in primo luogo «è importante che fili tutto liscio», tanto, aggiunge il premier, «cambieremo il Paese anche per loro».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La visita

Matteo Renzi ad Ankara con il premier turco Ahmet Davutoglu. Il presidente del Consiglio ha reso omaggio al mausoleo di Ataturk e ha incontrato, oltre a Davutoglu, anche il presidente Recep Erdogan. Oggi sarà ad Istanbul ad un forum economico. «Auspichiamo che il 2015 sia l'anno decisivo» per l'adesione della Turchia all'Ue, ha detto Renzi

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
12-DIC-2014
da pag. 10

«Buzzi pagava anche l'affitto alla fondazione di Alemanno: è a secco»

▶Scoperta dal Ros la contabilità segreta del re delle coop Il ruolo di Panzironi e le pressanti richieste al mediatore

FOTOGRAFATI DAI CARABINIERI GLI INCONTRI CON L'IPOTETICO PASSAGGIO DEI CONTANTI

«DEVI TROVARE PER FORZA UNO SPONSOR POLITICO TANTO IN CONSIGLIO COMUNALE I SOLDI LI PRENDONO TUTTI»

L'INCHIESTA

ROMA L'affitto della Fondazione Nuova Italia, presieduta da Gianni Alemanno, lo pagava la holding criminale. Massimo Carminati dava il suo assenso esplicito e i soldi venivano annotati dal ragioniere del re delle coop. Il riscontro incrociato tra le intercettazioni e il secondo libro nero sequestrato a Paolo Di Ninno, contabile per conto di Salvatore Buzzi, sarebbe l'ulteriore conferma delle accuse della procura. Nuovi elementi, emersi dopo le perquisizioni del 2 dicembre e contenuti in una nuova informativa dei carabinieri del Ros, che i pm Giuseppe Cascini, Paolo Ielo e Luca Tescaroli hanno depositato ieri, al Tribunale del Riesame.

I militari hanno anche calcolato i versamenti delle coop di Salvatore Buzzi alla Fondazione, quelli registrati. Scrivono i militari: «Franco Panzironi (ex ad di Ama ndr) da un lato riceveva regolarmente illecite dazioni di denaro, anche successivamente alla scadenza del mandato della sua giunta amministrativa di riferimento, dall'altro otteneva finanziamenti per la Fondazione Nuova Italia, organismo il cui presidente era lo stesso Gianni Alemanno». Le pagine del libro mastro, sequestrato a di Ninno, dimostrano che il ragioniere, per conto di Buzzi, tenesse una contabilità parallela ancor più precisa e dettagliata rispetto a quella riportata nel "libro nero" delle tangenti custodito dalla segretaria Nadia Cerrito. La donna che tra l'altro ha ammesso, davanti al gip e ai pm, di avere preparato buste con i contanti.

L'AFFITTO

È il 28 luglio 2014 quando Buzzi parla con la sua segretaria e le dice: «So' stato da Panzironi, m'ha chiamato perché dice che non c'anno più nemmeno i soldi per l'affitto alla Fondazione Nuova Italia..siccome noi poi gli dobbiamo dà 25mila euro ..lui si ricorda sempre tutto, è una cosa..è un fenomeno». Nadia risponde «15, guarda a noi ce conviene se li mandiamo alla Nuova Italia, tu li carichi sull'Eur, però facciamo 3 Eriches (una cooperativa ndr) e 10 Formula sociale (un'altra coop) come possiamo fa?». Il 25 agosto Buzzi ne parla anche con Massimo Carminati. «Il Panza non s'era scordato nulla», dice. E Carminati replica: «Immaginavo..il Tanche, il Tanche c'ha una memoria di ferro, amico mio». Il re delle coop continua: «Però allora siccome la Fondazione lì stà a morì de fame, non c'ha nemmeno più i soldi pe' pagà l'affitto..so mesi che non pagano l'affitto m'ha detto se gli giriamo 15 sulla fondazione per pagare l'affitto». Il Nero è d'accordo: «Ve bene...va benissimo..è pure giusto. Va bene, va bene, sì sì». Il libro mastro di Paolo Di Ninno, sequestrato dal Ros dei carabinieri, conferma. I militari riportano i conti del ragioniere e il prospetto dell'agenda al 31 luglio 2014. "Primi riscontri", scrivono. Nella pagina, oltre alle en-

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 1.163.000
Diffusione: 189.861
Il Messaggero
Dir. Resp.: Virman Cusenza
12-DIC-2014
da pag. 10

trate e alle uscite, si legge un appunto manoscritto: «15mila T. o F.P». (Tanca o Franco Panzironi annotano i militari). L'informativa del Ros contiene anche il prospetto dei versamenti da parte delle coop di Buzzi alla Fondazione di Alemanno: 265 mila euro versati tra gennaio 2012 e settembre scorso, quando Nuova Italia chiude. Assegni che vanno da 60mila a 5mila euro.

LO SPONSOR POLITICO

Il 10 ottobre scorso nel suo ufficio Buzzi spiega come funziona il sistema e il ruolo svolto da Panzironi durante la giunta Alemanno. Un uomo, che non è stato identificato, chiede al re delle coop se potranno entrare in un'associazione di imprese per partecipare a una gara o un subappalto. Buzzi risponde: «Se c'hai lo sponsor politico entri, se non c'hai lo sponsor politico non entri da nessuna parte ormai». A quel punto l'interlocutore domanda se possa essere d'aiuto il capogruppo al Pd al Senato Luigi Zanda. Buzzi replica: «No, non conta..., devi trovare sempre un consigliere comunale che ti porta, che lo paghi e che ti porta. Tutto il consiglio comunale piglia i soldi».

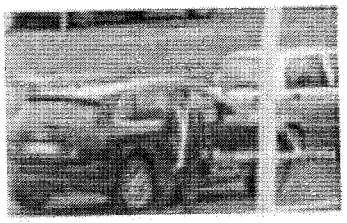
I PEDINAMENTI

Agli atti ci sono anche i pedinamenti e le immagini degli incontri tra Buzzi e Panzironi. Appuntamenti che seguono alle telefonate intercettate dai militari durante le quali il re delle coop e l'ex ad dell'Ama hanno preso accordi sulle cifre e le mazzette e le successive conversazioni in cui, lo stesso Buzzi, chiede alla segretaria quanti soldi abbiano in cassa e quanto possano consegnare. Il giorno dell'appuntamento all'Eur il 2 maggio 2013, Buzzi arriva con un borsello pieno e, dopo avere incrociato Panzironi, lo porta via vuoto. Almeno secondo la relazione di servizio dei militari.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli scatti

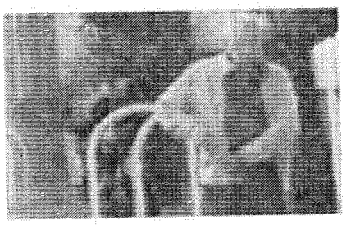


Il borsello sembra pieno

Buzzi nel corso di uno dei pedinamenti: si vede l'uomo andare ad un appuntamento con Panzironi con un borsello. «È pieno», dicono i carabinieri.

Dopo sembra svuotato

Dopo essersi incontrato con Panzironi, annotano i carabinieri, Buzzi si allontana e il borsello sembra non contenere più nulla.



Panzironi si allontana

In questa fotografia Panzironi, dopo aver incontrato Buzzi, si allontana mettendo una mano in tasca.

data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
12-DIC-2014
da pag. 2

Roma, un patto con la 'ndrangheta Pignatone: in arrivo nuovi arresti

ROMA. Mettere in comune gli utili e le perdite con la 'ndrangheta. Era la nuova frontiera di Mafia Capitale, che aveva stretto un accordo con la potente cosca Mancuso di Vibo Valentia, secondo il Ros dei carabinieri. A Roma altri due arresti. E il procuratore generale Pignatone annuncia: «Ne arriveranno altri». Il sindaco Marino chiama il giudice Sabella in giunta: sarà assessore alla legalità.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 8

Roma, il patto della Cupola con i boss della 'ndrangheta "Ma qui comandiamo noi"

Gli affari delle due mafie: arrestati i mediatori dei clan calabresi "Appalti nel Cie a Catanzaro scambiati con lavori nel Lazio"

A Cropani parlavo col prefetto, parlavo con tutti, parlavo con la 'ndrangheta, e poi risalivo su

SALVATORE BUZZI PRESIDENTE DELLA COOP

Mancuso è il perno che comanda. Io sono andato da lui per Buzzi, io gliel'ho presentato

ROCCO ROTOLO MEDIATORE DEI BOSS

Siccome stanno aumentando i pasti mi ha detto "facci entrare anche la 'ndrangheta"

MASSIMO CARMINATI CAPO DELLA CUPOLA

Tu sarai il presidente de questa cooperativa de 'ndranghetisti...

SALVATORE BUZZI PRESIDENTE DELLA COOP

IL RISPETTO

Sei stato rispettato dai Mancuso. In quella rete là comandano loro, in questa rete qua comandiamo noi

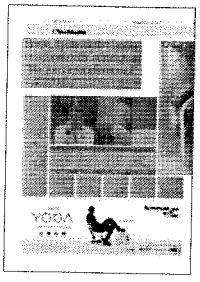
L'intermediario Ruggiero parla con Buzzi

FABIO TONACCI

ROMA. *Do ut des*. Quando si tratta di affari, tra clan che si annusano, la pistola lascia spazio alla ragione dell'utile. Ti do qualcosa, mi dai qualcosa. «Sei stato *rispettato* dai Mancuso, lo sai no che sei stato *rispettato*? — ricorda a Buzzi Salvatore Ruggiero, persona vicina alle 'ndrine — in quella rete là comandano loro, in questa rete qua comandiamo noi». Così, tra Mafia Capitale e le più potenti cosche della 'ndrangheta, nessuno spara. L'una offre l'opportunità di infiltrare la piazza di Roma, le altre ricambiano proteggendo, da loro stesse, gli investimenti nel Cara di Cropani Marina. Perché esiste un patto. Esiste quella che il Ros definisce «reciprocità». E i patti, tra pari grado, si rispettano.

DUE NUOVI ARRESTI

Quello che i due arresti di ieri documentano, è la storia di un accordo tra la Roma più marcia e la Calabria più pericolosa. Man mano che l'indagine dei pm Cascini, Ielo e Tescaroli va avanti, si fa fatica a considerare Salvatore Buzzi, l'uomo della rete delle cooperative rosse,



data stampa
Monitoraggio Media
33° Anniversario

Lettori: 2.848.000
Diffusione: 431.913
la Repubblica
Dir. Resp.: Ezio Mauro
12-DIC-2014
da pag. 2

semplicemente un piccolo imprenditore ambizioso finito in un gioco più grande di lui. In realtà è uno che può scendere a Vibo Valentia per incontrare i reggenti del clan Mancuso, spendendo un nome: quello di Massimo Carminati, l'ex Nar, il boss della capitale.

In manette sono finiti Rocco Rotolo e Salvatore Ruggiero, due calabresi impiegati nella Cooperativa 29 giugno dalla fine degli anni Novanta. Sono accusati di far parte della presunta associazione di stampo mafioso che ruota attorno al *Guercio* e a Buzzi. Rocco Rotolo di Gioia Tauro, 47 anni, precedenti per rapine e droga, «è il nipote di Peppe Piromalli», dicono gli intercettati. È anche cognato di Salvatore e Santo La Rosa, a suggellare il legame con i padroni mafiosi del porto di Gioia Tauro e dei suoi traffici illeciti. Salvatore Ruggiero. 59 anni, precedenti per omicidio, vicino ai Piromalli e ai Molé. Prima dipendente della "29 Giugno", poi assunto nel 2009 a Roma Multiservizi quando Franco Panzironi era presidente. Sono questi due malacarne che hanno fatto da garante e da tramite tra Buzzi e i Mancuso. C'era da "mettersi a posto" per la faccenda del Cara di Cropani.

IL FAVORE DI CROPANI

Nelle 71 pagine dell'informativa del Ros dei Carabinieri, cui si appoggia l'ordinanza del gip Flavia Costantini, è ricostruita la genesi, di questo patto. Nell'ottobre del 2008 Buzzi ottiene dal Viminale la gestione per cinque mesi del centro, allestito in emergenza nel villaggio turistico Alemia di Cropani Marittima perché il Cpt di Crotone è al collasso. L'appalto è di 1,3 milioni di euro, la capienza di 240 immigrati per i quali il ministero dell'Interno paga 35 euro al giorno a persona. «Quando stavo a Cropani... parlavo col il prefetto, parlavo con tutti, parlavo con la 'ndrangheta, e poi risalivo su», ricorda Buzzi, captato dalle cimici del Ros nel luglio scorso. Da quelle parti, nessuno è tranquillo se i Mancuso non vogliono. «Sono il perno che comandano. Io sono andato dai Mancuso per Buzzi Salvatore, io gliel'ho presentato», spiega Rotolo a Ruggiero in un'intercettazione. I Piromalli hanno garantito hanno fatto da garante all'intera operazione. Serviva la protezione per il Cara, e la protezione c'è stata. «Un favore chiesto da Mafia Capitale ai Mancuso», sintetizza il gip Flavia Costantini.

IL PERMESSO DI CARMINATI

Ma al *do* segue necessariamente il *des*. E cinque anni dopo c'è un progetto che ai Mancuso di Limbadi interessa parecchio. La creazione della Cooperativa Santo Stefano onlus per la gestione del mercato dell'Esquilino, il cuore multietnico di Roma. La 'ndrangheta vuole un pezzo della torta cui sta lavorando Buzzi, nell'affare ci deve stare Giovanni Campenni. Imprenditore calabrese (è figlio di Eugenio, cognato di Giuseppe Mancuso, ndr), ha le mani nello smaltimento dei rifiuti del comune di Nicotera. Del resto, è la persona giusta, «è *pulito nella* legge», ragionano Rotolo e Ruggiero, alludendo alla sua fedina penale. Sarà la testa di ponte per penetrare in silenzio, con la buona reputazione che la "29 giugno" aveva, a Roma. «Lo sai che sei stato rispettato, no? — Ruggiero ricorda a Buzzi il "favore" del Cara — so' passati 5 anni... t'ha toccato qualcuno là sotto?». Questione di rispetto, a quanto pare. Buzzi è d'accordo, ma una cosa così non la decide lui. Campenni, Buzzi e Carminati si incontrano il 5 febbraio 2014. «Per farlo uscire fuori dalla regione della Calabria — spiega al *Guercio* — sarebbe la cosa migliore... una piccola cooperativa per gestire quello che facciamo noi su Piazza Vittorio». Ricevendo l'approvazione di Carminati. «Come no, ma scherzi». Un rapporto di reciprocità tra clan mafiosi, dunque. Almeno in apparenza. E il *Guercio* è il boss romano cui fare riferimento.

IL LITIGIO CON CAMPENNÌ

«Siccome stanno aumentando i pasti, mi ha detto "facci entrare anche la ndrangheta", spiega Carminati a Paolo Di Ninno, commercialista di Buzzi, il successivo 26 maggio. Perché anche a Limbadi intendano con chi hanno a che fare, Buzzi il 20 aprile del 2013 racconta nel dettaglio a Campennì di come tengano in pugno Riccardo Mancini, ex ad di Eur Spa. Davanti a Rotolo e Ruggiero. Buzzi (che li chiama "la ndrina") si vanta di conoscere i Fasciani, «è quello che quando ero a Rebibbia stavamo in cella insieme», e Pasquale Multari, pregiudicato con una marea di reati alle spalle. «Multari è amico mio, è... è ancora vivo Pasquale?». Di rimando, Campennì in un'altra occasione racconterà di aver partecipato, attraverso l'imprenditore Giorgio Cassiani, a una gara dell'Ama. «Io sono Cassiani!», dice. Il soggetto piace a uno dei costruttori più importanti di Roma, Berardino Marronaro, che partecipa ad alcuni pranzi. «Marronarò vo' conosce la 'ndrangheta», dicono nel gruppo.

L'idea di Buzzi, per la Cooperativa Santo Stefano onlus, è di darla a Campenni. Rotolo e Ruggiero. «Tu sarai il presidente de questa cooperativa *de* 'ndranghetisti», dice a uno degli amministratori. Il settanta per cento dei profitti andranno all'uomo dei Mancuso, il resto agli altri. «Se la facessero tra 'ndranghetisti», commenta Buzzi. *Do ut des*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 661.000
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
12-DIC-2014
Diffusione: 35.541
Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso
da pag. 11

REGIONE DOVRANNO ESSERE INDICATI IN RETE I REGALI SOPRA I 200 EURO

Stipendio dei manager Asl cancellato il taglio del 10%

In Puglia scattano multe da 500 a 10mila euro per gli eletti che non dichiarano tutte le entrate

MARTELLOTTA IN 11 >>

REGIONE PUGLIA
I PROVVEDIMENTI DELLA GIUNTA

LO SCHEMA DI CONTRATTO
Dopo i casi delle «siringhe d'oro», vincoli sugli acquisiti tramite la centrale unica: sarà il Piano regionale a stabilire i criteri

REGALI E REDDITI, TUTTO ON LINE
C'è il regolamento per gli eletti e i dirigenti delle Agenzie: sul sito anche i doni oltre i 200 euro. Sanzioni da 500 a 10mila euro. Rischia Greco

Asl, per i manager stipendio pieno

Presto le nomine: da gennaio via il taglio del 10%. Trasparenza, multe per i consiglieri

BEPI MARTELLOTTA

● **BARI.** Torneranno a prendere lo stipendio pieno i nuovi manager Asl che la giunta Vendola si appresta a nominare. Ma dovranno essere più attenti dei loro predecessori agli acquisti di beni e servizi: potranno procedere autonomamente solo sinché la giunta non approverà il Piano regionale delle attività negoziali e saranno obbligati ad attenersi al Piano annuale che il governo intende varare e che riguarderà la centralizzazione degli acquisti. In pratica: addio alle maglie larghe sulle «siringhe d'oro», ogni acquisto dovrà uniformarsi al costo standard e passare dalla centrale unica. Pena, la sfiducia del manager inadempiente.

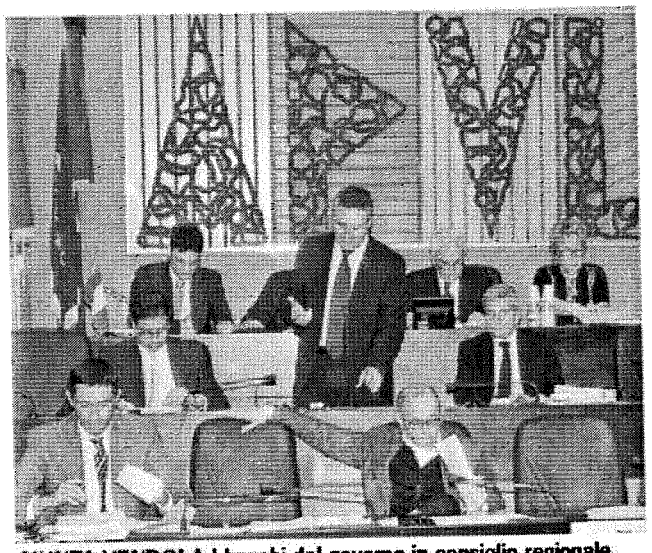
Sono alcune delle novità contenute nello schema di contratto per i manager Asl che ieri la giunta ha approvato. Il provvedimento, nel suo complesso, conferma i vincoli su mandato e obiettivi che vengono assegnati ai manager, sottoposti alla verifica di metà mandato, ma allarga la griglia della «giusta causa» per la quale il governatore può intendere interrotto il rapporto fiduciario. E, tra le novità, c'è appunto il giro di vite sugli acquisti, oltre che quello sulla «fedina penale»: basterà un semplice rinvio a giudizio per far decadere il mandato del direttore generale. Unica consolazione, come detto, la remunerazione: la decurtazione del 10% introdotta dal decreto nazionale del 2010 (recepito dalla Regione con delibera del 2011) decadrà a partire dal 31 dicembre prossimo. Insomma, le nomine del governatore arriveranno prima, certamente entro Natale, ma basterà firmare il contratto dal 1° gennaio - ormai alle porte - per non subire la sforbiciata e tornare dai 137mila euro medi attuali ai 152mila che erano in vigore a partire dal 2008.

Sempre ieri la giunta ha approvato il regolamento sull'obbligo di trasparenza della situazione patrimoniale per tutti i titolari di incarichi politici (i consiglieri regionali eletti) e di esercizio di poteri di indirizzo politico (dirigenti regionali, manager delle Asl o delle società partecipate). Per tutti scatta l'obbligo non solo di pubblicare on line la dichiarazione dei redditi e il proprio stato patrimoniale, ma anche di dichiarare i regali ricevuti in corso di mandato per un valore superiore ai 200 euro. L'anagrafe degli eletti, insomma, sarà corredata da stipendi, beni immobili, auto e azioni in società, investimenti in titoli e compensi di altri incarichi. E le multe, nel caso di inadempienza, potrebbe rivelarsi salate: da un minimo di 500 euro ad un massimo di 10mila euro, a seconda della gravità della situazione. Sarà il «Responsabile della Trasparenza» (il direttore dell'Area personale Domenica Gattulli) a vigilare sull'osservanza delle prescrizioni e, nel caso di inadempienza, a comunicare al diretto interessato di provvedere entro i 15 giorni successivi alle correzioni o integrazioni, segnalando il caso all'ufficio contenzioso. Il tutto con procedure che saranno pubblicate e visibili nella sezione «Amministrazione trasparente», nella quale potrebbe finirci appunto il verbale di accertamento che l'ufficio trasmetterà alla giunta e alla presidenza del consiglio regionale.

La norma, nota sin dal 2013, ha spinto la stragrande maggioranza di manager e consiglieri regionali ad ottemperare alle prescrizioni. L'unico che, allo stato, potrebbe finire nelle forche caudine è il consigliere regionale Tato Greco: nel 2013 non ha pubblicato la dichiarazione dei redditi percepiti nel 2012. Forse, sinché non entra in vigore il regolamento, fa sempre in tempo a provvedere.

data stampa
Monitoraggio Media 33° Anniversario

Lettori: 661.000
Diffusione: 35.541
LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Dir. Resp.: Giuseppe De Tomaso
12-DIC-2014
da pag. 11



GIUNTA VENDOLA I banchi del governo in consiglio regionale

data stampa
Monitoraggio Media 33° anniversario